



Un'immagine della musicista canadese Loreena McKennitt

LA TOURNEE McKennitt a Roma

Il viaggio di Loreena dal Caucaso a Dante

Concerto sempre nel solco dei Celti per la cantante canadese ma con suggestioni più multietniche.

ROMA. Loreena comincia quasi puntuale il suo concerto, come si era ripromessa e quanto lo permette la gente che preme all'ingresso del teatro Brancaccio per entrare. Un «tutto esaurito» fatto di una folla gentile, ansiosa di entrare ma senza strepiti e spintoni. In linea con la musica della McKennitt, tutta arpe, violini, voce limpida e flautata. Ma per carità non chiamatela *new age*: Loreena ricusa, morbida ma ferma, le etichette non le piacciono, alle definizioni preferisce le contaminazioni. «Caspico che è necessario avere delle categorie per aiutare il pubblico, ma in realtà trovo poco riscontro nella *new age* con la mia musica, sia nei suoni che nei contenuti». Quello della cantante canadese è piuttosto un percorso personale da autodidatta curiosa e vivace, partito da una passione folk per il mondo celtico e approdato a una mescolanza di echi apparentemente casuali che accostano i canti Sufi ai viaggi di Marco Polo, la tradizione popolare irlandese con il Caucaso. Lo si avverte questo vibrato di suggestioni soprattutto nella prima parte del concerto, in cui McKennitt apre il suo «libro segreto», presentando canzoni e musiche del suo ultimo album, *The Book of Secrets* (che ha aperto a Roma la sua tournée d'inverno). Più spazio alle percussioni (Rick Lazar, in un sottofondo sempre ben presente) dai ritmi orientalizzanti, e più marcato il segno degli archi con l'intenso apporto della violoncellista Caroline Lavelle. Sembra quasi che Loreena proceda cauta per assonanze, cercando nuovi sentieri più multietnici, in un viaggio che - come lei stessa riprende da Lao Tzu - «non ha itinerari fissi e non è intento a giungere a destinazione».

La musica prende il via dalle impressioni, dai libri letti che siano i poemi di Alfred Noyes (*The Highwayman*) o i versi di Dante Ali-

ghieri, è l'allegria semidionisiaca dei *Mummers*, i cerimonieri di una danza rituale dedicata alla venerazione degli alberi o l'eco delle calli di Venezia, crocevia del mondo. Loreena s'immedesima nei suoni, si fa prendere dal fervore fino a saltellare antiche danze (e scatenando un putiferio di applausi) e con un concerto generoso di oltre due ore e mezzo sa far dimenticare anche un'interruzione improvvisa dovuta a un calo di energia elettrica, che aveva rischiato di mandare a monte la serata.

Nell'antro suggestivo creato da velari e lampade di vetro, modello tenda d'Oriente o caverna di magia, Loreena si muove da padrona di casa, alternandosi tra arpa e pianoforte e intrattenendo gli spettatori con brevi chiacchierate. Bisbiglia del suo viaggio «a rischio» in Transiberiana. «Non beva vodka con i russi», suggerisce l'agente di viaggio e lei seduta in treno ad attraversare la Grande Madre Russia e ad affacciarsi dal finestrino tra un verso della Divina Commedia e un panorama caucasicco. Arriva quell'associazione stramba, e colpisce come un'intuizione in *Dante's Prayer*, forse la canzone più bella del nuovo album, evocativa, intima e ricca di pieghe.

E se nella prima parte, il concerto è viaggio, nella seconda diventa riscoperta, prato di casa su cui tirar fuori sospiri e scherzi. Le ombre di *The Lady of Shalott*, il ritornello battente di *The Bonny Swans* in cui si lanciano in un singolare «scambio» di pareri lo strepitoso violino di Hugh Marsh e la grintosa chitarra elettrica di Brian Hughes. C'è perfino un'incursione canora della Lavelle, mentre resta bordone fedele e sostenutissimo il basso di Danny Thompson. Rovescio di applausi corrisposti da un paio di bis.

Rossella Battisti

Un nuovo splendido cd, una catena di ristoranti, un film. E Pavarotti la vuole a Modena

Aretha, rose e spine di una leggenda soul

ROMA. Una rosa è sempre una rosa, ma questa rosa qua non è mai sfiorita, non ha mai perso il profumo, e neppure le spine. A 55 anni, Aretha Franklin è tornata a cantare di donne che soffrono per amore e faticano e hanno il cuore spezzato ma non sono disposte a rinunciare alla propria dignità, alla propria forza, sanno ciò che valgono, e lo dicono senza esitazioni. In *Case You Forgot*, «in caso te lo dimenticassi... sono io che ti amo, sono io quella che faceva andare le cose per il verso giusto, sono io quella che era sempre il quando ne avevi bisogno», canta con voce meravigliosamente soul, piena, dolce, sicura di sé, in una delle undici nuove canzoni di *A Rose Is Still A Rose*: il suo primo album inedito dopo sette anni di silenzio.

Per realizzarlo la diva ha voluto una squadra di giovani produttori di lusso: Sean «Puffy» Combs (noto per aver prodotto l'album del rapper scomparso Notorious B.I.G.), Jermaine Dupri (che ha lavorato con le TLC e Mariah Carey), Dallas Austin (produttore dei Boyz II Men), Daryl Simmons (già al fianco di Toni Braxton). E Lauryn Hill, la cantante dei Fugees, che per lei ha scritto e prodotto il brano che dà il titolo al disco, e ne è un po' il manifesto: l'invito a rialzare la testa, anche se il tuo uomo ti ha appena lasciata e ti ha ferito, perché «siamo tutte preziose... e una rosa è, e sempre sarà, una rosa». Poco importa che la sua voce sia spesso molto, ma molto più bella delle stesse canzoni, quando si lancia in «scat» improvvisati (*Never Leave*

You Again) o si concede il lusso di sdraiarsi sugli otto lunghi minuti della splendida soul ballad finale, significativamente intitolata *Woman*.

La sua voce sembra quasi essere migliorata con gli anni: «Ho smesso di fumare nel '91», ha spiegato nei giorni scorsi in un'intervista a *Time*, che di per sé fa notizia perché lei interviste non ne rilasciava da forse vent'anni, specie a *Time* che considera responsabile di aver «diffuso molte notizie false sulla mia carriera e sulla mia vita. Avete scritto che mia madre abbandonò la mia famiglia. È semplicemente falso. Mia madre era una persona rispettabile. Ogni volta che doveva essere con noi, c'era». Sua madre morì pochi anni dopo la separazione dal marito, un noto pastore battista di Detroit, chiamato anche «The Man with the Million Dollar Voice» (l'uomo con la voce da un milione di dollari), per la forza e il fascino dei suoi travolgenti sermoni. Era un amico intimo di Martin Luther King, la loro casa era frequentata da musicisti jazz e stelle del gospel come Mahalia Jackson e Clara Ward. Una storia piena, una storia difficile con due matrimoni finiti e quattro figli alle spalle, che lei ha deciso di raccontare in un'autobiografia che dovrebbe vedere la luce l'anno prossimo.

È solo uno dei molti progetti che la Franklin ha in cantiere. Intanto ha firmato il suo bel cammeo nel (non così bello) *Blues Brothers 2000*, il film di John Landis dove canta la sua *Respect*; nel film c'è anche la giovane Erykah Badu,

nuova stella «radicale» del soul americano, che Aretha confessa essere la sua preferita tra le nuove leve, «mi piace il suo spirito - dice ancora a *Time* - la sua voce è un incrocio fra Diana Ross e Billie Holiday». In cantiere la Franklin ha un documentario su suo padre, la produzione di un film biografico sul suo vecchio amico, il rev. Jesse Jackson, la pubblicazione per il prossimo Natale di un disco gospel tratto da un suo concerto di due anni fa. Ed essendo un'amante della buona cucina (e una provetta pescatrice), sta pure per inaugurare una catena di ristoranti, Aretha's Chicken and Waffles, ospitati da tre casinò che presto apriranno nel centro di Detroit.

Chi potrà fermarla? Neppure due settimane fa ha letteralmente rubato lo show a Luciano Pavarotti, ai Grammy Awards a New York, dove è salita in scena per cantare al posto del celebre tenore (influenzato) *Nessun dorma*, con l'orchestra di 72 elementi, la voce calibrata sulla tonalità di Pavarotti, tre toni sotto la sua, e tutto questo dopo appena dieci minuti di prove. Un trionfo. Pavarotti, emozionatissimo, è salito sul palco per abbracciarla, e il giorno dopo le ha telefonato per invitarla a Modena a duettare con lui in giugno, al suo concertone di beneficenza. Sarebbe bello, ma come farà lei ad arrivare a Modena, dal momento che la sua paura degli aerei è leggendaria e la tiene «bloccata» negli Stati Uniti da oltre vent'anni?

Alba Solaro



La cantante Aretha Franklin oggi; in alto in una foto degli anni '60

L'OPERA

Al Comunale di Bologna un «Don Carlo» accorciato che brilla per modestia

Applausi per Verdi, ma che disastro quei cantanti

Lo spettacolo portato da cinque atti a quattro. Ma non è questo il problema: l'impianto vocale è malmesso e il direttore non convince.

BOLOGNA. È un grandissimo Verdi quello del *Don Carlo* accolto al Comunale di Bologna da un successo incondizionato. Ed è un gran pubblico, quello bolognese, che accetta senza batter ciglio - anzi, con batter di mani - un protagonista che, appena per sbaglio, azzecca una nota giusta e un Marchese di Posa, dignitoso soltanto nella morte, come fosse contento anche lui di farla finita. È vero che, in compenso, ci sono un Filippo di classe e un'Eboli vocalmente apprezzabile, ma il risultato complessivo non è certo quello preteso da Verdi quando pretendeva «un'interpretazione musicale fuor dal comune». Sempre più ardua nei malmessi teatri dei nostri giorni.

Non stiamo a recriminare e respingiamo la tentazione di paragonare il modesto spettacolo attuale a quello di gran lunga superiore offerto, dieci

anni or sono, dal teatro bolognese col medesimo allestimento. Notiamo, invece, che il precedente *Don Carlo* era quello in cinque atti, mentre l'edizione odierna è quella ridotta a quattro. La scelta, diciamo a scanso di equivoci, è più che lecita. Lo garantisce Verdi in persona: «I tagli fatti non guastano il dramma musicale, ed anzi, accorciandolo, lo rendono più vivo».

Prospettiva mutata

Il problema, si badi, non riguarda le dimensioni. Il passaggio dai Cinque atti (presentati a Parigi nel 1867) ai Quattro, rimangiati quindici anni dopo per Napoli, indica un mutamento di prospettiva, abbreviando i conflitti dei giovani innamorati per accentuare l'isolamento del vecchio sposo. L'opera, in realtà, non dovrebbe intitolarsi *Don Carlo* ma *Filippo II*. La vera tragedia è quella del tirannico re spagnolo attorniato a cui si rescindono tutti i legami affettivi: il figlio è ribelle e rivale, la sposa ama il figlio-stro, l'amante lo tradisce e il suo unico confidente viene assassinato dall'inquisizione. Il sentore di morte accompagna l'inevitabile sconfitta: il trono dovrà cedere sempre all'altare e l'ultimo rifugio è la tomba. Mai, si può ben dire, il dramma del potente aveva raggiunto tali profondità.

È fatale che le difficoltà degli esecutori crescano in proporzione. Il primo nei guai è Don Carlo: il tenore Vincenzo La Scola, come i gangsters dei film americani, spara note a ventaglio sperando che qualcuna colga nel segno. L'opposto del baritono Paolo Coni che, cennellando le emissioni, sembra una sbiadita ombra del nobile Posa d'un tempo. È il giusto ca-

stigo per il sottoscritto che, avendo passato la vita professionale a ironizzare sui vociferanti, ora vorrebbe contarne almeno uno in sala! Pazienza. Avevamo detto che Filippo è il vero protagonista, e tale si dimostra Carlo Colombara che, nel passaggio dalla tirannide alla sofferenza, scolpisce un personaggio regale e doloroso. Ci vorrebbe in Inquisitore imponente per tenergli testa: Askar Abdrazakov sostiene con dignità il confronto, nonostante le difficoltà della dizione.

In lotta con Inbal

Nel settore femminile, Luciana D'Intino realizza con la bellezza della voce la «maledetta beltà» di una Principessa d'Eboli più aggressiva che ambigua, e Daniela Dessì è un'Elisabetta fiera e melanconica di sicura professionalità.

Tutti sono in fiera lotta con

l'orchestra. Elihu Inbal, un direttore che abbiamo sempre apprezzato, trovandosi alle prese con una compagnia diseguale, punta tutte le carte su un sinfonismo di forti contrasti, lasciandosi sfuggire la visionaria complessità di quest'opera unica. Almeno per la prima metà perché poi il dislivello complessivo si innalza. Basti un cenno per l'allestimento che, come s'è detto, è quello prodotto dieci anni fa con Ginevra. Ritroviamo le scene di Yannis Kokkos, nere e sgembe, sconvolte tra gli efficaci tagli di luce, mentre (se non ricordo male) resta soltanto l'ombra della regia di Andrei Serban nella ripresa di Umberto Banci. A tutto supplisce il gran cuore dei bolognesi, generosi nell'applaudire con eguale calore il meglio e il peggio dello spettacolo.

Rubens Tedeschi



VIAGGIO IN GRECIA

Un doppio CR Rom per esplorare la civiltà ellenistica.

Un viaggio mitologico leggendario con animazioni 3D e immagini full-screen.

2 Cd Rom in edicola a L. 30.000

Il cd rom de **L'U** multimedia

TRA MITO ED EROTISMO

Il fascino immortale della cultura greca e i capolavori dell'arte erotica in due CD Rom straordinari.



L'EROTISMO NELL'ARTE

Ingres, Renoir, Manet, Corot, Bazille, Prud'hon Animazioni in 3D, diapositive, filmati erotici e immagini full screen, pronto a condurvi nelle pieghe più nascoste dei capolavori dell'arte erotica.

Cd Rom in edicola a L. 30.000